

Antonino Saverio de Luca

UN PAPA MANCATO

di Giuseppe Cimbali

L'articolo è stato pubblicato sul settimanale romano *La Domenica Letteraria* (Anno III, Numero 2 del 13 gennaio 1884), 15 giorni dopo la morte del Cardinale avvenuta, il 29 Dicembre del 1883.

Cimbali, allora quarantatreenne, viveva a Roma e, da buon compaesano, frequentava saltuariamente il Cardinale. In questo scritto, irriverente, ne fa un ritratto a volte impietoso e tagliente, descrivendo con stile derisorio e pungente sarcasmo il personaggio e pare quasi che si diverta nel canzonarlo e dissacrarlo.

Un atteggiamento demistificatorio, di generica irriverenza e con parole che ci sorprendono nei riguardi di un Cardinale, per altro suo compaesano, allora considerato rispettabile e con un'aura di serietà, comunemente e tradizionalmente ritenuto degno della massima considerazione specie nell'ora della sua morte. Uno stile quello del Cimbali umoristico, con un'ironia pungente che apertamente miravano a mettere il Cardinale in ridicolo e a criticarlo.

Non esistono prove documentali certe che confermino l'appartenenza di Giuseppe Cimbali alla massoneria. Tuttavia, alcune fonti suggeriscono la possibilità di un suo coinvolgimento e questo scritto lo conferma in qualche modo.

Un Papa mancato

Un paio di mesi addietro, il giornale «La Capitale» deliziava i suoi centomila lettori con questa saporita notizieta di cronaca, a cui avea messo un titolo molto appetitoso pel pubblico che essa è chiamata ad evangelizzare: *La tomba di-un-cardinale vivo*. Sembra il titolo di uno de' meravigliosi romanzi francesi che suole imbandire ne' suoi due pianterreni, quotidianamente.

Eccola:

«Ieri il nostro cronista, facendo le sue solite escursioni di rito per l'*urbe*, giunto in piazza della Cancelleria Apostolica, sentì che venivano fuori dalla porta del tempio di San Lorenzo in Damaso grandi colpi di martello.

«La curiosità (curiosità lecita in un cronista, a cui non deve sfuggir nulla) lo spinse dentro la bella chiesa, che, come si sa, è stata splendidamente restaurata.

«Proprio come Amleto chiede nella scena del camposanto, al beccamorti, di chi è quella fossa che sta scavando, il nostro cronista chiese a uno degli artisti che lavoravano a situare un monumento in fondo alla navata a destra, vicino alla tomba di Pellegrino Rossi:

- Di chi è questo monumento?
- Di Sua Eminenza il cardinal De Luca.



- Da quanto tempo è morto?

- Vive ancora.

«Il nostro cronista si senti caduto dalle nuvole, non volle credere nemmeno a' suoi occhi, e quasi quasi si credette burlato, appunto come Amleto si credette burlato dai frizzi e dai motti equivoci del beccamorti.

Ma ebbe ad accertarsi, infine, che proprio il Cardinal De Luca, ancor vivo, faceva inalzare il suo fastoso monumento!



«A che cosa hanno da pensare i preti? Non hanno famiglia, almeno legittima, e si fanno mangiare i bei quattrini che succhiano dall'obolo di San Pietro da qualche parasita che loro fa supporre di renderli famosi nei marmi. Poveri sciocchi! Non basta loro, dopo la morte, la vita eterna?»

Come vedete, dunque, il Cardinal De Luca si decretò da sè e fece elevare, vivo ancora, a sue spese, il proprio monumento, opera egregia dello scultore Prinzi. Modo facile, cotesto, di giungere alla gloria ed all'immortalità, ne convenite; ma, comunque sia, questo fatto si determina con una definizione chiarissima, il carattere dell'uomo.

Perché il cardinal De Luca non aveva altro Dio che sè stesso e agli uomini non credeva per niente.

Avviene proprio questo quando s'è sofferto molto per inalzarsi. Specialmente quelle anime che vanno fra cielo e terra dopo tante lotte amare sostenute, vincitrici una volta, non hanno il grande slancio del compatimento universale, restano con un concetto scettico del mondo, si chiudono fieramente in sè e guardano con eterno sospetto e con eterna diffidenza uomini e cose, quasi non paia lor vero lo stato eminente in cui adesso si trovano e da cui temono di venire momento per momento sbalzate.

Tale era il cardinal De Luca, giunto tant'alto dal nulla. Prova ne sia, che, quantunque lasciasse una eredità di qualche milione, non nutriva neppure fiducia che i suoi beneficiati avessero, dopo morte, degnamente rispettata ed onorata la sua memoria. E volle pensarci lui, mentr'era in vita.

Gli dareste torto?

Era nato quando il secolo, che felicissimamente volge a un placido tramonto, aveva cinque anni, nel 28 ottobre 1805, da genitori, ad onor suo, umilissimi, in Bronte, e nella fiera e gagliarda campagna etnea, ai puri baci del gran sole autunnale.

Era fratello di Placido, uno dei più insigni economisti e statisti fioriti in questi ultimi cinquant'anni, borbonico e repubblicano secondo le occasioni e tipo di capo ameno che meriterebbe davvero uno studio a parte.

Si chiamava Antonio Saverio ed era piccolo di statura: un lillipuziano addirittura. I suoi occhietti ladri e fulminei, però, saettavano lampi di fermo volere, e il suo gran nasone gli serviva bene per fiutare la selvaggina... umana.



Trascinò la sua educazione filologica e dottrinale fino ai venticinque anni in Sicilia, prima nel collegio della patria sua, e poi in quello, allora sì famoso, di Monreale. A vederlo, avreste detto che l'anima dell'abate Galiani si fosse incarnata in lui: della stessa piccola statura, della stessa vivacità, dello stesso brio, della stessa malizia: in tutti e due la stessa tempra d'ingegno, più acuto che profondo, più sottile che vasto, più smagliante che serio: in tutti e due la stessa conoscenza e lo stesso concetto scettico del mondo, le stesse astuzie e le stesse arti finissime di vivere e di trattare. Se non che, mentre l'abate napoletano perdeva (più felice) gran parte del suo tempo in cure ed intrighi galanti, l'abate siciliano (più infelice) non mirava costantemente che a una cosa sola: andare in alto.

Verso il 1829, giovane ancora, viene a Roma, tanto per dare atto di presenza, pubblica qualche dissertazione, per lo più critica, di poco conto, e che in tempi di così crassa ignoranza, non corre inosservata e gli vale la nomina di accademico dell'Arcadia: a proposito ne' regni dell'Arcadia il cardinale de Luca è conosciuto col nome di Polinesto Chenonesio.

Più in là, non sentendosi forse capace di dare qualche opera di polso sauomo nobile fondò quei pregevolissimi *Annali di scienze religiose*, che fecero davvero epoca e in cui, insieme con lui, collaboravano i più insigni rappresentanti della Chiesa. Ottimo pensiero cotesto, che gli procurò la stima e la considerazione di gran parte della Cattolicità, ove quegli *Annali* andavamo a ruba.

Il primo fascicolo è quello del bimestre luglio e Agosto 18315. Nel programma il De Luca scriveva, che era scopo precipuo degli annali «porre sotto gli occhi quanto di più notevole e pregevole si andava ogni dì pubblicando nella nostra penisola a fuori intorno alla religione, sia per riguardo a' suoi dogmi, sia per riguardo all'ecclesiastica disciplina, sia per riguardo ad alcun'altra cristiana istituzione, che a lei si appartenga.

Percorrendo i venti grossi volumi degli *Annali* e delibando gli articoli che il De Luca, benchè direttore vi inseriva (in certi periodici i direttori dirigono ma non scrivono), si ha un saggio, come la caratteristica del suo ingegno, più critico che creativo.

I suoi scritti, infatti, sono, nella massima parte, recensioni particolarmente di opere straniere, francesi, inglesi e tedesche.

Di rado qualche piccola e arretrata monografia originale. Ricorderò a titolo di curiosità una polemica che il cardinal De Luca ebbe allora negli *Annali* col conte Monaldo Leopardi, suo amico, la quale fu ricordata recentemente dal chiarissimo signor Aveli nella sua bella appendice all'Autobiografia del padre di Giacomo.

Il fascicolo del luglio e agosto del 1844 si apre con questa dichiarazione del De Luca: «Non potendo più oltre, e per occupazioni cresciute e per l'infermità degli occhi, portar solo il non lieve peso della direzione di questi annali, ho chiesto e trovato un aiuto e un compagno nel chiarissimo signor abate Giacomo Arrighi, professore di teologia dommatica nella pontificia accademia de' nobili ecclesiastici. Non farò l'elogio della sua dottrina, per non aver sembianza di voler rimeritare con pubbliche lodi la cortese assistenza che mi ha promessa.

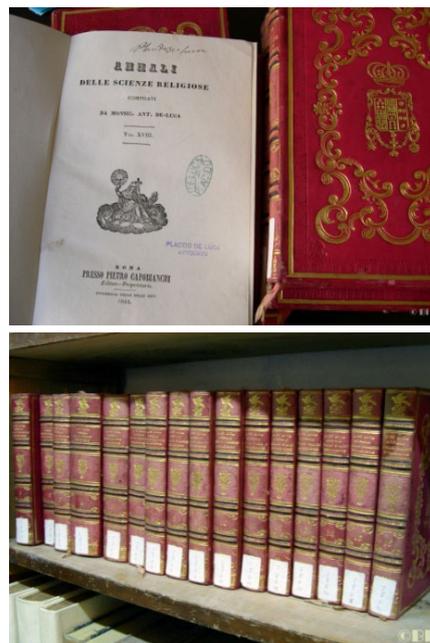
«Questi annali procederanno con lo stesso ordine di prima, e sarà posta ogni cura, mercè della cooperazione di dottissimi collaboratori ordinari ed altre persone, per renderli viepiù meritevoli del benigno favore col quale i signori associati hanno costantemente accolto questo nostro giornale dal suo primo apparire or sono nove anni.»

Ma un anno dopo, nel pubblicare l'indice generale dei venti volumi del primo decennio, il 1° luglio 1845, scriveva:

«Or non mi rimane, che il rendere affettuose grazie a' miei dottissimi cooperatori e a' benevoli associati, i quali mi sono stati cortesi del loro valevole aiuto e del loro costante suffragio in questa non facile impresa e nel giro non breve di dieci anni. Priegoli del proseguimento dell'istesso patrocinio anche per l'avvenire, sebbene questi annali, d'ora innanzi, cominceranno una nuova serie sotto la direzione del solo professore Arrighi, che fin da un anno s'è compiaciuto di prestarmi in sì laborioso incarico la sua gentile assistenza.»

Da quell'anno, però; il merito del giornale andò e mano, e molto sensibilmente, scadendo. Dieci anni dopo, cessò le sue pubblicazioni, per dare luogo alla gesuitica *Civiltà Cattolica*.

Da papa Gregorio XVI, che l'avea già elevato a consultore della SS. Congregazioni di *Propaganda* e dell'*Indice* e a direttore della tipografia Poliglotta, nel concistoro del 25



novembre 1845, il De Luca fu creato vescovo d'Aversa. Più tardi, nel 1853, Pio IX ben seppe comprendere la natura dell'ingegno e del carattere di lui, togliendolo dal vescovato d'Aversa e mandandolo nunzio apostolico presso la corte di Baviera, in Monaco.

Impenetrabile d'animo; a volte simulatore; d'una chiarezza di mente mirabile e d'un'intuizione rapidissima e mirabile, il De Luca era fatto apposta per le arti machiavelliche della diplomazia; e dovette, invero, dare belle prove di sè, giacchè, dopo la nunziatura bavarese, lo stesso papa gli affidò quella di ben più alta importanza presso S. M. Imperiale Reale Apostolica di Vienna, ove presentò le sue credenziali il 1° novembre 1856. Vi stette fino al 1863, fino a tanto, cioè, che fu fatto cardinale, e godette la piena fiducia dell'imperatore Francesco Giuseppe e del principe di Metternich.

Il De Luca conservava religiosamente ne' suoi saloni un bel ritratto dell'imperatore, che gli era stato regalato come ricordo alla sua partenza da Vienna. In quell'anno stesso tornò a Roma a godersi tranquillamente la sacra porpora e a dimenticare ciò che avea imparato.

Solo all'epoca del Concilio Vaticano, di cui era vicepresidente, sbalordì colla sua vigoria e colla sua eloquenza elegantissima. Era una vera meraviglia vederlo reggere un'assemblea - numerosa e incomposta di tanti prelati di tanti paesi e di tanti gusti diversi.

La sua fama allora giunse a un punto culminante; e, nell'animo degli stranieri specialmente, rimase un'impressione profonda e simpatica per quel miracolo d'uomo così piccolo 'e così potente



Poi andò mano mano eclissandosi. Di tanto in tanto, però, soddisfatto pienamente del suo grado eminente diceva;

— Se fossi rimasto. al mio paese, a quest'ora tutt'al più, sarei o arciprete o rettore del Collegio

Ad ogni modo adesso era un de' cardinali più autorevoli e più rispettati, e molto facilmente sarebbe stato il successore di Pio IX, se, all'epoca dell'ultimo conclave, avesse avuto una diecina di anni di meno. Molti e molti cardinali, specialmente gli stranieri, su cui esercitava una grandissima autorità, chiesero a lui per chi doveano votare e fu per suo consiglio che votarono pel cardinal Pecci, suo amico intimo.

Nondimeno alla prima votazione ebbe un buon numero di suffragi. Né, eletto papa il cardinal Pecci, il cardinal De Luca volle accettare l'offerta di segretariato di Stato; si sentiva ormai fiaccato fisicamente e moralmente - e fece bene: gli vennero, invece, altre grosse sinecure come quella di Gran Cancelliere apostolico.

Prima che si aprisse il Conclave, il cardinal Pecci invitò a pranzo il cardinal De Luca, forse e senza forse, per prendere i dovuti concerti sulla propria elezione, con uno, anzi col prelato che credeva il più influente.

Dopo quel pranzo , un amico chiese al cardinal De Luca come l'avesse trattato il futuro papa:

- Con mensa molto parca – rispose egli.

Quel Leone senza denti, alla vigilia del suo grande innalzamento, avea voluto dar prova di frugalità evangelica.

Il cardinal De Luca, compaesano dello Spedalieri rammentava sempre che, in quell'occasione, il Cardinal Pecci, ammiratore profondo dello Spedalieri, gli disse: — Vostra Eminenza dovrebbe pensare perchè si rendano i dovuti onori alla memoria del sommo filosofo de' *Diritti dell' Uomo*.

Una delle prime volte che, dopo la mia venuta in Roma, andai a visitarlo, egli mi fece fare il giro de' suoi grandiosi saloni del palazzo della Cancelleria, che facevano un curioso contrasto, colla picciolezza della sua persona, additandomi con compiacenza tutte le sue galanterie e i suoi quadri. Quando giunse al ritratto del Papa, gloriosamente regnante, me l'additò senza far mezza parola, e con tale un atto di compunzione e di sommissione stentata, come avesse voluto farmi sottintendere:

— Poco mancò che non m'aveste visto a quel posto lì.

Tre centesimi d'uomo com'era, il cardinal De Luca avea una salute di ferro. Un sol tifo l'avea condotto agli estremi al tempo della sua nunziatura in Vienna, tanto che, avendo avuto, giusto allora il cappello cardinalizio, dovette ritardarsi la funzione, che presso la Corte di S. M. Apostolica si fa solennissima, di oltre quaranta giorni.

Doveva aver condotto una vita molto regolare; e colla sua natura flemmatica, col suo sangue freddo, tinto da una certa sfumatura di sano egoismo, non avea dovuto sentir mai la punta debellatrice de' dolori, e scommetto che non avrà versato una lacrima mai, come non si sarà ammazzato mai sui libri, come non avrà

sospirato mai per alcuna donna, platonicamente o antiplatonicamente, stando, per quest'ultima ipotesi, alle assicurazioni... fisiologiche del professor Durante.

Una volta, forse, egli ebbe a piangere sinceramente e dirottamente davvero.

Nel novembre del '61, mentre era Nunzio a Vienna, a Parigi, suo fratello, l'illustre professore Placido, allora anche deputato al Parlamento, giaceva agli estremi. Il cardinale, in istretto incognito, corse a trovarlo; e il vederselo spirare, poche ore dopo l'arrivo, fra le proprie braccia, davanti al gran chiasso della Babilonia moderna, dovette senza dubbio creargli un vuoto profondo nell'anima.

D'altro canto egli si trattava bene: avea un culto idolatra per la sua persona; chè, in generale, gli ecclesiastici son tutti più epicurei di quelli che non credono all'immortalità dell'anima, come ci credessero pochino pochino anche essi. Il suo lusso, erano i pranzi; e i suoi pranzi davvero erano celebri. Non potrò dimenticare il primo che ebbi da lui nella Pasqua dell'82. Non potrò dimenticare, anzi, a proposito di quel pranzo, una cosa curiosa. Io allora non bevevo vino (adesso disgraziatamente lo bevo). Il cardinale, vedendo ch'io,



in poco tempo, avevo quasi vuotata una bottiglia d'acqua, vòltosi a' commensali, con quel suo caratteristico accento d'umore d'ottima lega, disse:

— Ve', come il nostro avvocato beve allegramente.

Se non che, in questi ultimi tempi era decaduto assai. E l'origine de' suoi mali, stando a quello che ci raccontava, sere sono, lo scultore Prinzi, amico di casa da oltre trent'anni, deve ascrivere a questo.

Quando cominciò 'a parlarsi della venuta probabile degl'Italiani a Roma, verso il '69, il cardinale, impaurito dallo spettro pretofobo del Bixio, chiuse in due casse le sue cose più preziose e le mandò a seppellire in campagna, nella masseria di un suo conoscente, fuori porta S. Sebastiano.

Due anni dopo, vedendosi fuori pericolo quantunque Vittorio Emanuele fosse al Quirinale si fece riportare a casa le due casse. Ma molta roba mancava, ed ebbe un colpo da morire nell'accorgersi che tra le cose mancanti c'era la ricchissima decorazione in brillanti avuta in dono dall'imperatore d'Austria. D'allora in poi perdè la salute e la testa.

Da un anno in qua, specialmente, non connetteva molto bene. Spesso perdeva il filo delle idee; spesso non riconosceva le persone; spesso anche parlava de' vivi come morti e de' morti come vivi.

L'ultimo tratto di grazia; poi, l'ebbe cinque mesi sono, mentre si trovava in Anticoli a *passare* quelle acque salutari, che per lui, invece, furono letali. I medici nell'aveano sconsigliato; ma egli vi andò, cedendo alle chiacchiere insinuanti d'un certo marchese spiantato, il quale, per lo stesso scopo, avea interesse di servirsi dei cavalli e della carrozza di lui.

Da Anticoli fu portato a Palestrina, sua diocesi, moribondo. A Palestrina più volte fu dichiarato in fin di vita; ma il suo organismo naturalmente gagliardo, altrettante volte, non ostante gli spasimi acuti e le prostrazioni schiaccianti del male, si sollevò.

Un giorno a Palestrina, tornato in sensi, volle confessarsi e comunicarsi. Prima che venisse il curato a portargli il viatico, ebbe cura di mettersi addosso, benchè a letto, tutte le sue insegne cardinalizie. Così l'Ademollo ci ha dipinto l'abate Galiani, con cui il cardinal De Luca ha parecchi punti di contatto, *in articulo mortis*, a S. Giorgio a Cremano. Scherzava sull'idea della morte, con sorrisetto socratico, come si trattasse, della cosa più semplice del mondo. A un certo punto, ancor sorridendo, disse:

— *Moriturus se ornat.*

Il suo appartamento del palazzo della Cancelleria, già sigillato, dovette novamente dissuggellarsi nell'ottobre ultimo, perchè, migliorato un po', il cardinale volle essere ricondotto in Roma. Dopo qualche mese, s'era mezzo rimesso e usciva anche a passeggio. Però le sue idee s'andavano addirittura ottenebrando.

Delle volte credeva d'essere tuttavia a Palestrina, illuso da una tal quale rassomiglianza delle due stanze da letto di li e di qui, e scongiurava tutti che lo portassero in ogni modo subito a Roma. Era inutile lo sforzarsi a persuaderlo: smetteva dalle sue preghiere straziantemente querule quando non pensava più a questo.

Anche nelle sue aberrazioni, però, quasi inconsciamente, faceva capolino il suo inesauribile umorismo finissimo. Il dottore aveva ordinato di mettere nella sua stanza da dormire un altro letto, per la pulizia. Ebbene, una sera, il cardinale voleva assolutamente che quell'altro letto si togliesse via. Non c'era ragione alcuna che tenesse: egli sempre insisteva, dicendo:

— Ma giusto! venendo qualcuno, a visitarmi, potrebbe credere ch'io sia ammogliato!

Come anche faceva sempre capolino in lui il fermo proposito di non darsi mai per vinto. Il morbo lo distruggeva, e a certuni, che gli chiedevano come stava, rispondeva:

— Non c'è male. Si tira innanzi.

Ogni volta che sentiva di dover ricevere il viatico, andava in bestia. Voleva dire ch'era in fin di vita, così.

L'attaccamento suo alla vita, infatti, era grande. Soleva raccontare d'un altro cardinale (il quale poteva bene essere egli stesso) che, moribondo, avvertito dal confessore di rivolgere oramai il suo pensiero al cielo e di abbandonare ogni affetto per questa misera valle di lacrime, rispose:

— E pure ci stavo tanto bene in questa misera valle di lacrime!

Un giorno gli si fece sentire un articolo di lode dell'*Osservatore romano* sul suo monumento. Il cardinale, leggermente sorridendo, disse:

— Gli è piovuta quest'altra grazia, al cavaliere Prinzi!

Apprese, però, con sommo compiacimento la notizia che del suo monumento n'avea parlato anche il *Fanfulla*.

— È il giornale che legge la Regina — disse, quasi soddisfatto, chè, così, la Regina avrebbe forse saputo che s'era eretto il monumento di lui.

A proposito di questo monumento, sentite un altro aneddoto. Dopo averlo ben situato, l'artista per propria soddisfazione fece chiudere la chiesa e pregò il cardinale che scendesse a vederlo. Il cardinale scese in chiesa per la porta del cortile; si fermò davanti al monumento, lo guardò con l'occhialino con insistenza viva; poi disse:

— Di chi è quel monumento?

Domenica sera, l'antivigilia di Natale, stava proprio bene.

Il dopopranzo, era uscito in carrozza, e la sera, che s'era messo a letto presto, più per precauzione che per bisogno, divertì sonoramente i suoi di casa. Era d'una vena umoristica straordinaria.

Con quella sua grazia tutta speciale, si mise a raccontare delle frottole da menarsi a terra per le risa: ridevano tutti al suo racconto, e lui proprio si sbellicava anche.

Tra le altre raccontò questa, che dovrebbe essere una bella scusa per Don Albertario, condannato dal tribunale ecclesiastico di Milano per aver bevuto il caffè prima di dir la



messa. Un fedele, una volta, fu rimproverato perchè, prima di farsi la comunione, s'era ingojata una bella bistecca di majale.

Il fedele rispose: che, così, il porco, nel suo stomaco, stava sotto e Gesù Cristo sopra; mentre, se avesse fatto il contrario, Gesù Cristo, sempre nel suo stomaco, sarebbe stato oppresso dal peso del porco. E qui nuove e squillanti risate da parte 'di tutti e del cardinale ancora.

Era quel momento di brio come l'ultimo guizzo fatuo d'una fiamma vicina ad estinguersi. Un po' mesto fu, quando, affacciandosi anche nella sua mente di porporato il *gran forse* del di là, disse in pretto napoletano:

*Magnammo, amice miei, e poi vevimmo,
Ntìn che nce stace uoglio a la lucerna;
Chi sa se all'auto munno nce vedimmo,
Chi sa se all'auto munno nce taverna!*

Il giorno appresso, vigilia di Natale. piombò in un letargo, da cui non ebbe a destarsi mai più.

Venerdì sera (28 dicembre), verso le cinque, ero al Palazzo della Cancelleria: ogni speranza era perduta: Lo vegliavano lo scultore Prinzi, un bell'uomo dal fare largo e simpatico; il vescovo di Palestrina, la cui gran faccia inespressiva lasciava balenare la contentezza della prossima promozione dopo la morte del suo arcivescovo; il curato del rione, un tipo da commedia scrosciante goldoniana; monsignor Di Marzio, fior di misantropo co' fiocchi.

Di tanto in tanto appariva la figura alta, spettrale e severa di monsignor De Ruggero, l'esecutore testamentario, con tutta l'aria dei chiedere s'era tempo di mettersi nell'esercizio delle sue funzioni di mettersi nell'esercizio delle sue funzioni. Franz — il vecchio domestico, che il cardinale aveva acquistato per sua vera fortuna a Monaco e che stava con lui da trent'anni — era inconsolabile.

Più tardi, verso le nove, tornai al Palazzo della Cancelleria. Mai m'era stata così opprimente seria e bruna architettura del Bramante. Sonai tre volte il campanello e nessuno mi rispose. Brutto segno.

Uno dei camerieri, che erano corsi a dare l'infausta nuova a chi di dovere e che giusto arrivava dopo di me, nell'aprirmi la porta:

— Alle 7 e mezzo in punto — seccamente mi disse.

Dentro, il cav. Prinzi e il nipote del cardinale, soli, riempivano la scheda per la denuncia di morte al municipio.

Ridiscendendo le scale — strana apparizione — m'incontrano tre donne mature, di cui



due molto curve; infagottate bene pel freddo frizzante di quell'ora e con una lanterna in mano:

— Potemo fà 'na visita a Monsù Franz? — mi chiesero addolorate.

Nessuna donna aveva assistito il cardinale moribondo, come nessuna donna brillò forse nell'orizzonte grigio della sua lunga e gloriosa vita di ottant'anni circa: e tre povere donne, all'istante della sua morte, andarono a confortargli il cameriere fidato.

Giuseppe Cimbali



[Antonino Saverio de Luca](#)
[Giuseppe Cimbali](#)
[Libri e altro di Giuseppe Cimbali](#)